

CARD. GIANFRANCO RAVASI

## FEDE E CULTURA NEL TEMPO DEL CORONAVIRUS

L'esperienza sociale del Covid-19 ha già generato in molte nazioni un'imponente bibliografia secondo molteplici generi e tipologie. La tentazione sarebbe quella di opporre a questo eccesso di analisi e considerazioni la voce di Giobbe che rigettava le parole degli amici teologi venuti a confortarlo definendole «decotti di malva», incapaci di spegnere il suo dolore lacerante. Oppure, si sarebbe inclini a far risuonare la frase aspra di un altro sapiente biblico, Qohelet, che mi ammoniva: «Tutte le parole sono logore e l'uomo non può più usarle» (1,8).

Eppure la vicenda vissuta dalle varie comunità potrebbe generare nuovi fenomeni e modelli culturali, religiosi, sociali e, più specificamente, antropologici. Solo che forse mancano le grandi figure intellettuali capaci di estrarre dalla realtà vissuta un vessillo simbolico. Per rendere più esplicita questa osservazione basterebbe rimandare alla rielaborazione della pestilenza, che colpì l'Italia negli anni 1629-31, nelle pagine memorabili dei *Promessi Sposi* (1827) di Alessandro Manzoni. Oppure ricorrere a quel capolavoro drammatico, il celebre romanzo *La peste* (1947) di Albert Camus, soprattutto per il problema di teodicea che propone, nella linea del cuore dei *Fratelli Karamazov* di Dostoevskij. O anche evocare le meno note ma suggestive *Lettere da una città dolente* (1885) del medico e scrittore svedese Axel Munthe, accorso a Napoli nel 1884 per curare le vittime di un'epidemia di colera.

A livello religioso una presenza alta si è, però, manifestata: le immagini in mondovisione di papa Francesco nella piazza S. Pietro deserta, sotto una pioggia battente con l'emblema del Cristo crocifisso e con le parole evan-

---

Card. GIANFRANCO RAVASI — Presidente del Pontificio Consiglio della Cultura; e-mail: [cultura@cultura.va](mailto:cultura@cultura.va).

geliche meditate della tempesta sedata in quella sera del 27 marzo scorso, sono state e saranno la sintesi mirabile di un grande approccio umano e spirituale alla pandemia. Papa Francesco, a più riprese, ha riportato l'evento al cuore stesso del cristianesimo. Infatti il Dio cristiano è diverso dalle divinità antiche come Giove, relegate nel loro mondo olimpico dorato, apatici rispetto alle sofferenze umane. È, invece, un Dio che nell'Incarnazione ha scelto di assumere la stessa nostra carta d'identità, fatta, sì, anche di gioia, ma soprattutto di limite, di dolore e di morte.

Anche Cristo ha avuto paura e fin orrore della morte, il cui volto severo si era presentato davanti a lui come a noi ora, nonostante l'avessimo prima esorcizzato e ignorato: «Padre, se è possibile, passi da me questo calice» avvelenato. Anche lui ha sperimentato l'isolamento degli amici, i discepoli, che rimangono lontani, o, come nel caso di tante persone sole malate, lo hanno abbandonato. Anche lui ha avuto la carne ferita dalle torture e ha provato persino la peggiore delle solitudini, il silenzio del Padre («Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?»).

Alla fine anche lui, a causa della crocifissione, è morto come molti malati di coronavirus, per asfissia, dopo aver emesso un respiro estremo. Aveva ragione il teologo martire del nazismo, Dietrich Bonhoeffer, quando nel suo diario in carcere, scriveva: «Dio in Cristo non ci salva in virtù della sua onnipotenza, ma in forza della sua impotenza». Sì, perché in quei momenti non si è chinato su qualche malato per guarirlo, come aveva fatto durante la sua vita terrena, ma è diventato lui stesso sofferente e mortale. Non ci liberava *dal* male ma era con noi *nel* male fisico e interiore.

Eppure, anche quando era un cadavere sballottato qua e là, come è accaduto in questo periodo a molte vittime del virus, egli era sempre il Figlio di Dio. È per questo che — sperimentando nella sua carne la nostra umanità misera, fragile e mortale — ha deposto in essa per sempre un seme di eternità e di speranza destinato a sbocciare. È questo il senso della Pasqua, «l'altra faccia della vita rispetto a quella rivolta verso di noi», come diceva il poeta austriaco Rainer M. Rilke.

A livello culturale generale tante altre cose ha insegnato questo male a chi crede e anche a chi non crede. Ci ha, infatti, svelato la grandezza della scienza ma anche i suoi limiti; ha riscritto la scala dei valori che non ha al suo vertice il denaro o il potere; lo stare in casa insieme, padri e figli, giovani e anziani, ha riproposto fatiche e gioie delle relazioni non solo virtuali; ha semplificato il superfluo e ci ha insegnato l'essenzialità; ci ha costretti a fissare negli occhi dei nostri cari la stessa nostra morte; ci ha resi fratelli

e sorelle dei tanti Giobbe, dandoci il diritto persino di protestare con Dio, di alzare le nostre domande e lamenti a lui.

Ma soprattutto ha rivelato un valore supremo che è umano e religioso in modo inscindibile, l'amore. Molti conoscono il romanzo dello scrittore colombiano Gabriel García Márquez, *L'amore al tempo del colera* (1982), un titolo che potrebbe essere trascritto per il coronavirus. Un titolo che è stato verità soprattutto nei tanti medici, infermieri, volontari, operatori vari, pronti ad andare oltre la legge dell'«amare il prossimo come se stessi», per seguire quella estrema di Gesù: «Non c'è amore più grande di colui che dà la vita per i suoi amici».

Ora sta davanti a noi un futuro incerto e difficile, soprattutto a livello sociale ed economico. La stessa scienza è in affanno, alla ricerca di un vaccino. Il virus in generale costituisce, infatti, un capitolo sorprendente per la stessa biochimica. Nessuno sa esattamente come e quando i virus siano apparsi sulla Terra. Alcuni pensano che siano nati prima delle altre forme di vita; altri sostengono che siano comparsi durante lo sviluppo delle prime forme di vita; altri ancora credono che non siano altro che una regressione di alcune forme di vita più evolute. Nessuno è ancora stato capace di definire con certezza se siano o no esseri viventi. Secondo i vari criteri che definiscono le forme della vita (ad esempio, il metabolismo, l'osmosi, la crescita), pare che ai virus se ne possa applicare solo uno: la capacità di riprodursi.

Può, più precisamente, la replicazione parassitaria bastare per definire i virus forme di vita? Questo è davvero sufficiente per chiudere il dibattito su cosa sia una forma di vita vivente rispetto a un ammasso complesso di molecole?

Abbiamo voluto, in modo solo esemplificativo, elementare e non certo specialistico, gettare uno sguardo su uno dei tanti interrogativi scientifici aperti già in passato e ora divenuti più urgenti e di forte impatto anche a livello divulgativo. Ma, per concludere, vorremmo ritornare all'esperienza culturale e religiosa. C'è una sorta di mantra che viene recitato anche da coloro che non ne hanno un concetto preciso: «resilienza», dal latino *resilire*, «rimbalzare», adatto a definire quella proprietà di alcuni materiali, come i metalli, di assorbire un urto senza rompersi, riprendendo la forma originaria. Traslato in ambito psicologico, sarebbe quel processo cognitivo, emotivo e comportamentale che rielabora il dolore, la perdita, il lutto, il trauma superandoli, ricostruendo il proprio impianto personale e sviluppando energie interiori prima ignote.

È, quindi, possibile sperare, attraverso la stessa capacità umana di resilienza, nella ripresa della vita personale e comunitaria in pienezza. A questa categoria psico-fisica si deve, però, associare anche la missione che la fede espleta attraverso la virtù teologale della speranza e la consapevolezza del primato della grazia divina. Nella Bibbia per 365 volte risuona questo saluto divino: «Non aver paura!». È quasi il «buongiorno» che Dio ripete a ogni alba. Lo ripete idealmente anche in questo periodo così arduo. E per chi ha perso la fede potremmo proporre, invece, la confessione dello scrittore García Márquez sopra citato: «Sfortunatamente, Dio non ha uno spazio nella mia vita. Nutro la speranza, se esiste, d'averne io uno spazio nella sua».